



KEREN DAVID

STRINGER

"Totalmente coinvolgente.  
Non riesco a smettere di leggerlo".  
Cat Clarke, autore di *Girlhood*

GIUNTI

WAVES

Keren David

# Stranger

Traduzione di Valentina Zaffagnini

 **GIUNTI**

Titolo originale: *Stranger*  
© 2018 Keren David

Testo: *Stranger*  
Traduzione: Valentina Zaffagnini

Realizzazione editoriale: et ilo blis ing rl

Cover design: Ellen Rockell - LBBG  
Elaborazione grafica dell'edizione italiana: Raffaele Anello

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

B : 9788809901254

Prima edizione digitale: aprile 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Per i miei amici Valerie e Robert Peake, con amore.  
E per James Valentine, che non dimenticherò mai.*



## CAPITOLO UNO

1904

*Emmy*

*Pensavo fosse meglio nasconderti la verità, ma ora ne dubito. Stavo soltanto cercando di proteggerti. Cercavo di fare del mio meglio. Perdonami, tesoro mio. Perdonami.*

Era nudo, imbrattato di sangue come un neonato e altrettanto sgraziato. La testa era esageratamente grande, per quel corpo macilento, i lineamenti sproporzionati, per quel viso. I capelli gli sfioravano le spalle ed erano un groviglio stopposo di polvere e ramoscelli. Il viso, le braccia e le gambe erano ricoperti di graffi e cicatrici e sudiciume. Era una maschera di sangue e fango rappresi, simili a macchie di ruggine su un cancello di ferro, a eccezione di una ferita aperta sul fianco, da cui sgorgava un fiotto rosso vivo. Ci teneva una mano sopra, cercando di tamponare il flusso, ma il sangue gli colava tra le dita.

Era stata Sadie a vederlo per prima. O almeno, aveva visto qualcosa, un movimento tra gli alberi ai margini della foresta che circondava la nostra cittadina. Stavamo tornando a casa da scuola, chiacchierando del più e del meno, quando tutto a un tratto si era fermata e mi aveva afferrata per un braccio.

«Emmy! Cos'è?»

Guardai con attenzione, ma intorno a noi era tutto immobile e buio.

«Non so... forse un animale?»

Era difficile però che un orso o un lupo si avvicinassero così tanto alla città. L'inverno era stato insolitamente mite. Nella foresta c'era cibo in abbondanza, per i predatori.

«Non...» aggiunse Sadie, poi ammutolì e fissò un punto in lontananza, guardando incredula un'ombra che si muoveva e prendeva forma, barcollando verso di noi.

«Sadie!» mormorai. In bocca avevo il sapore acre della paura e del disgusto, ma non ero tipo da farsi prendere dal panico.

L'ombra fece un altro passo verso di noi e Sadie mi strinse forte la mano. Poi dalla gola della creatura si levò un gemito, simile al guaito di un cane, e Sadie si lasciò sfuggire un grido. Abbandonò la mia mano e si mise a correre, schizzando di fango gli stivaletti buoni.

«Vieni, Emmy!» urlò.

Ma io non riuscivo a muovermi.

“Ha bisogno di aiuto” pensai. “È ferito.”

Rimasi ad ascoltare il *ciaf ciaf* di Sadie nel pantano di North Road finché, dopo un po', restarono soltanto il fruscio del vento tra gli alberi, il ticchettio di un picchio e il respiro stremato del ragazzo.

«Parli la mia lingua?» gli chiesi, con voce tremante. «Capisci quello che dico?»

Lui annuì lentamente, ma non disse niente, fissandomi a bocca aperta come un ebete.

Teneva un braccio teso lungo il fianco e pensai che fosse rotto. Ma mi sbagliavo. Nella mano stringeva un'arma.

«Getta la pistola!» gli ordinai, anche se non sembrava affatto intenzionato a usarla contro di me.

Abbassò lo sguardo, come se lo avessi colto di sorpresa. Emise un suono strano, un grido strozzato, e gettò l'arma nell'erba alta come se non vedesse l'ora di sbarazzarsene.



In quel momento mi sentii potente e di gran lunga superiore a Sadie, che se l'era data a gambe.

«Bene» dissi. «Bravo.»

Il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore, poi cadde in ginocchio. Si allungò come per afferrarmi una scarpa e io feci un passo indietro.

Mi tolsi il cappotto e lo coprii, mentre si sdraiava a terra. «Stanno arrivando i soccorsi» dissi.

Gli posai una mano sulla fronte, con cautela. Scottava, nonostante il vento gelido.

«Cosa ti è successo? Da dove vieni?»

Lui aprì la bocca e mi chinai per ascoltare.

«Cosa sei?»

Rimasi interdetta, ma fui anche sollevata, sentendolo parlare la mia lingua.

«Cosa vuoi dire?» gli chiesi.

Non rispose. Sembrava intento ad ascoltare qualcosa. Cosa, non mi era dato sapere. Poi si alzò in piedi a fatica e si guardò intorno. Il mio cappotto restò a terra.

La sua nudità mi colpì come uno schiaffo in pieno viso. Sapevo che la maggior parte delle ragazze si sarebbe messa a gridare e sarebbe fuggita, ma io mi facevo vanto di non essere come le altre. Mia madre mi aveva sempre detto che un corpo è soltanto un corpo. Non c'è nulla per cui provare imbarazzo, o da temere.

«Cosa fai? Non muoverti, sei ferito!»

«Stanno arrivando... mi uccideranno.» La sua voce era poco più di un gemito.

«Chi?» domandai.

Poi sentii un rumore alle mie spalle. Mi girai e vidi il carro di Adam venire verso di noi, in mezzo al fango. A quanto pare Sadie

era andata di corsa alla fattoria, mandando il padre e il fratello a cercarmi.

«Ehi, Ben, fermo lì!» gridò il signor Harkness al suo cane, la voce tonante che echeggiava tra gli alberi. «Chi sei, in nome di Dio?» disse poi, rivolgendosi al ragazzo. Vidi che imbracciava un fucile.

Lui si irrigidì. Mi guardò, protese una mano e mi afferrò di scatto, stringendomi al petto come a farsi scudo con il mio corpo. Aveva le braccia ruvide e magre e bruciava di febbre. Sentii il suo respiro tremante solleticarmi la nuca: l'odore del suo alito era opprimente.

Fissai il signor Harkness, poi Adam. A giudicare dalla loro espressione avrei dovuto essere terrorizzata ma, stranamente, non lo ero. Avevo paura, sì. Ma non per me, per il ragazzo.

«Ditegli che non gli farete alcun male» gridai. «Non vedete che è spaventato?»

Adam mi ignorò e scese dal carro con espressione feroce.

«Toglile le mani di dosso!» ringhiò.

La sua voce, di solito così gentile e rassicurante, mi pietrificò. Stentavo a riconoscere la persona che avevo davanti. Il panico in quell'istante mi travolse, non tanto per via dell'estraneo che mi teneva stretta, quanto per la reazione inaspettata di qualcuno che pensavo di conoscere come le mie tasche.

«Emmy!» ruggì il signor Harkness. «Cosa sta succedendo?»

«È ferito e ha bisogno del nostro aiuto. Sta sanguinando, dobbiamo portarlo all'ospedale... subito!»

«Lasciala andare!» gridò Adam, avventandosi su di noi. All'improvviso, il ragazzo allentò la presa. Barcollò all'indietro e Adam mi afferrò per un braccio e mi trascinò via. «Corri, vai sul carro, Emmy» mi ordinò.

«No, Adam, io...» protestai, ma lui non mi ascoltava. Mi lasciò andare, poi piegò il braccio muscoloso, preparandosi a sferrare un pugno.

«No! Ti prego, no!» gridai.

Ma lui colpì il ragazzo, che crollò a terra, coprendosi il naso con le mani.

Adam si girò verso di me. «Emmy! Stai bene?»

«Non badare a me!» strillai. «È ferito, ha bisogno di un dottore. Mettilo subito sul carro!»

«Ma... sei tutta sporca di sangue.»

«Sto benissimo» dissi, talmente arrabbiata che avrei voluto prenderlo a schiaffi. «Perché l'hai colpito?» Ero furibonda, le lacrime mi bruciavano gli occhi.

Adam era disorientato. Forse pensava che mi sarei gettata tra le sue braccia, sussurrandogli che era il mio eroe. «Sadie ha detto che era pericoloso.»

«Sadie si sbagliava» sbottai. Ero sicura che Dio mi avrebbe perdonato per quella menzogna. Il ragazzo era già abbastanza nei guai e la pistola era nascosta nell'erba alta, al sicuro.

Adam e suo padre si scambiarono un'occhiata. Adagiarono malvolentieri il ragazzo sul carro e lo avvolsero in una coperta. Montai accanto a loro e ci avviammo verso la città, con il ferito che si lamentava piano, ogni volta che le ruote rimbalzavano sul terreno.

Il signor Harkness mi guardò con aria di rimprovero. «Emmy, non avresti dovuto restare da sola con quel pazzo. Non hai agito in modo assennato.»

Pensava di potermi dire come comportarmi, solo perché non avevo un padre. Trattava Sadie e me come due bambine, e non come ragazze di sedici anni, in procinto di terminare la scuola.

«Cosa dirà tua madre?» aggiunse, severo. Era animato da buone intenzioni, ma a volte la sua preoccupazione era soffocante.

«Mia madre avrebbe fatto la stessa cosa, di fronte a un ferito bisognoso di aiuto» risposi, risoluta. Sapevamo entrambi che avevo ragione.

«Forse è come dici tu» ammise. «Ma non sei tua madre e non hai la sua esperienza in simili faccende. Fa' attenzione, Emmy... prima o poi finirai nei guai.»

## CAPITOLO DUE

1904

*Emmy*

Un sentiero si allontanava dalla strada principale e portava direttamente all'ospedale. Era impraticabile con il carro, ma convinsi il signor Harkness a farmi scendere, in modo da avvertire mia madre che stavano arrivando con un caso urgente.

Quando giunsi davanti all'edificio ero senza fiato, con gli stivaletti, la gonna e la sottogonna tutti inzaccherati di fango. Spalancai le porte dell'ospedale, superai la decina di pazienti in attesa e chiamai a gran voce mia madre, lacerando il silenzio che regnava in corridoio. Charlotte, una delle infermiere, si precipitò fuori dall'ambulatorio.

«Emmy, che succede?»

«Dov'è mia madre?» annaspai.

«Stai bene? Cosa ti è capitato? Sei in uno stato pietoso!»

Parlai in preda all'ansia, la voce rotta dall'emozione. «Sta arrivando un ragazzo, è ferito in modo grave. Preparatevi: ha perso molto sangue.»

Finalmente arrivò mia madre. «Emmy, non c'è bisogno di urlare. Adesso calmati, per favore, e dicci cos'è successo.»

Non mi chiese se anch'io fossi ferita, nonostante i vestiti imbrattati di sangue. Mia madre non si faceva mai prendere dal panico, in nessuna circostanza, e per questo motivo alcuni la consideravano fredda e insensibile. I suoi modi asciutti non aiutavano di certo, inoltre cercava di rendersi il meno attraente

possibile, raccogliendo i capelli biondi in una crocchia austera, nascondendo i begli occhi verdi dietro un paio di occhiali, abbandonandosi di rado a un sorriso. A mia madre non interessava piacere agli altri, né essere ammirata. Mi diceva sempre che la cosa più importante era che la prendessero sul serio.

Cercai di calmarmi e di concentrarmi. Le raccontai che il ragazzo era sbucato dalla foresta all'improvviso e si era accasciato ai miei piedi, evitando di fare cenno alla pistola e a come mi avesse afferrato per farsi scudo con il mio corpo. Non mi rimproverò come aveva fatto Jonathan Harkness. Si limitò a farmi domande sul suo stato di salute.

«Hai detto che ha la febbre? E la ferita? È recente? Ti sembra infetta?»

«È così sporco che è impossibile capirlo. Ha gli occhi rossi, iniettati di sangue.»

Mia madre si rabbuiò e spinse gli occhiali sulla radice del naso. «È un nativo americano?»

Ripensai al suo sguardo. «No. Ha occhi grigi come il cielo e, per quello che sono riuscita a vedere, ha la pelle chiara.»

Più chiara della mia, in ogni caso, perché io amavo stare all'aria aperta e non portavo mai il cappello. Con le mie lentiggini, la fronte ampia, il viso lungo e i capelli ramati e indomabili, nessuno mi diceva che ero bella, ma per fortuna non mi importava di quelle sciocchezze. Non ero nemmeno brutta, però. Anzi, Adam Harkness mi venerava in silenzio da così tanto tempo che pensavo avrebbe continuato a farlo, anche senza alcun incoraggiamento. Pensavo che sarebbe sempre stato felice di portarmi le prime mele pronte per essere raccolte, farmi salire sul suo carro o passeggiare accanto a me ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione. Forse, in futuro, avrei dovuto lasciarmi Adam alle spalle, anche se non immaginavo

dove sarei andata, né perché. Ma se fossi rimasta ad Astor, allora, un giorno, avrei potuto decidere di sposarlo.

*Pensavo* di avere il potere di decidere il mio destino. Mi sbagliavo.

«Dev'essere un fuggiasco» disse mia madre. «Forse lavora nei campi, o in un deposito di legname. Charlotte, prepara il reparto d'isolamento. Emmy, puoi restare a dare una mano anche tu, ma non con quei vestiti sporchi addosso. Vieni con me, ti do qualcosa da mettere.»

Mi procurò una divisa da infermiera e corsi a cambiarmi, infilando il camice ruvido e togliendomi gli stivaletti, per sostituirli con un paio di mocassini di morbido feltro. Mi lavai bene le mani e poi seguii mia madre lungo il corridoio che portava nell'atrio principale dell'ospedale, dove nel frattempo era scoppiato un gran trambusto.

Il ragazzo aveva ripreso conoscenza e ora stava lottando per liberarsi dalla presa di Adam, divincolandosi con tutte le sue forze e ringhiando come un animale. Perdeva ancora sangue dal naso e una pioggia di schizzi imbrattò pareti e pavimento.

Tutto intorno, le donne incominciarono a gridare e a proteggere i bambini, mentre gli uomini si precipitarono ad aiutare Adam; ma il ragazzo riuscì a liberarsi e fuggì verso l'uscita, barcollando. Un attimo dopo era steso a terra, schiacciato dal massiccio Jack Greengrass, il figlio del macellaio, che era lì per farsi medicare un taglio alla mano.

Mia madre batté le mani. «Silenzio!» ordinò. «Sedetevi tutti!»

Si inginocchiò accanto al ragazzo, che era riverso sul pavimento e stava soffocando nel suo stesso sangue. La fasciatura di Jack si era allentata e l'intera sala d'aspetto era immersa in un caos intriso di sangue. Mi paralizzai un istante, ma la voce di mia madre mi riportò subito alla realtà.

«Charlotte, occupati della mano di Jack» disse. Poi si chinò sul ragazzo e gli parlò: «Vogliamo soltanto aiutarti. Non opporre resistenza».

Lui mi guardò, con i suoi occhi esausti, arrossati. «Fidati di noi. Ci prenderemo cura di te» gli dissi.

Annui lentamente. Jack gli si levò di dosso e lo fece alzare con uno strattone.

Mia madre fece per andarsene e Adam e Jack la seguirono, trascinandosi dietro il ragazzo di peso. Mi avviai anch'io. Alle mie spalle, la sala d'aspetto si riempì di brusio ed esclamazioni, mentre Minnie, la donna delle pulizie, arrivava con secchio e spazzolone per ripulire pavimento e pareti sporche di sangue. Mi sentii male per il ragazzo: ferito, confuso e spaventato, nudo e sudicio, davanti a tutta quella gente...

Adam mi aspettava all'ingresso del reparto d'isolamento. «Emmy, stai bene? Avrebbe potuto ucciderti!»

Povero Adam. Così premuroso, così protettivo, così perfetto, come futuro marito. Soprattutto, così paziente. A sedici anni non potevo sapere quanto fossero rari quelli come lui.

«Non dovevi colpirlo» gli dissi, dura. «Era già ferito. Non mi avrebbe fatto alcun male.»

«E come lo sai? È pelle e ossa, ma ha lottato come un animale selvatico.»

«Lo so e basta. Dovresti fidarti di me.»

«Nessuno "lo sa e basta". Lascia che ti accompagni a casa. Oppure, perché non vieni da noi?»

Appoggiai la mano alla porta. «Devo aiutare mia madre.»

«Allora vengo con te» disse, posando dolcemente la sua mano sulla mia. «Emmy, non essere stupida. Non sai niente di quella persona.»

Esitai. Il calore della sua mano mi fece vacillare e per un



istante fui tentata di abbandonarmi e lasciare che mi prendesse tra le braccia. Ma mi feci forza.

«Mi fido del mio istinto. E non sono una stupida» dissi.

Dentro la stanza, il ragazzo si era arreso e ora giaceva immobile su un lettino. Albert, il portantino dell'ospedale, gli strinse le narici per fermare l'emorragia e le dita esperte di mia madre esaminarono la ferita del torace, che sanguinava ancora nonostante l'avessero tamponata con l'ovatta. Il ragazzo la fissò come se avesse davanti una creatura ultraterrena.

«Dobbiamo dargli una ripulita e sedarlo» disse lei. «Ha perso molto sangue, ma la ferita è superficiale. Emmy, ora lasciaci soli; ce ne occupiamo io, Adam e Albert. Charlotte, puoi sostituirmi in ambulatorio?»

«Voglio stare qui» protestai, ma mia madre mi zittì e indicò la porta. Charlotte e io uscimmo insieme, lei diretta dai pazienti, io in corridoio, di pessimo umore.

Sapevo, e lo sapeva anche mia madre, che non c'era niente di male nel prendersi cura di un paziente, per quanto completamente nudo. Ma non ero un'infermiera e buona parte degli abitanti della città non accettava ancora che lei – nonostante si fosse laureata alla facoltà femminile di medicina di Londra – fosse un vero dottore.

Di sicuro il ragazzo non era entusiasta, all'idea di essere lavato. Le sue grida si udivano anche attraverso la massiccia porta di quercia, mentre si occupavano di lui. Era un suono inquietante, animalesco e umano al tempo stesso, e mi fece rabbrivire. Tutto sommato, era meglio restare in corridoio.

Poco dopo, Adam si affacciò alla porta e mi disse di entrare. Prima vidi il mucchio di asciugamani luridi e l'acqua color fango nel secchio, e poi il ragazzo. Nonostante gli sforzi, la sua pelle esangue era ancora sporca. Non gridava più, irrigidito

sul lettino, ma quando mi avvicinai i suoi occhi si posarono subito su di me. Avvertii di nuovo la forza di quello sguardo intenso.

Gli avevano tagliato i capelli, che ora giacevano sul pavimento, abbandonati in un triste mucchietto.

Mi misi al lavoro senza indugio. Svuotai il secchio e feci bollire altra acqua. Presi delle bende pulite. Raccolsi i capelli dal pavimento e li misi in una ciotola. Prima di buttarli tra i rifiuti li toccai, sfiorando le ciocche lisce come seta, mescolate ai grumi di terriccio.

Mi lavai le mani e tornai nella stanza.

Mia madre stava cercando di convincere il ragazzo a bere uno sciroppo sedativo. Al primo sorso, sembrò impazzire e incominciò a gridare e a tremare, come se volessero avvelenarlo. La tazza con la medicina volò in fondo alla stanza. Perfetto, ora avrei dovuto pulire di nuovo.

Mia madre rivolse un cenno a Adam, che immobilizzò il ragazzo con le sue braccia robuste. Quest'ultimo continuò a opporre resistenza, ma mia madre riuscì comunque a sollevargli il mento, costringendolo a deglutire. Il ragazzo cercò disperatamente di non chiudere gli occhi, gemendo per lo sforzo di restare sveglio. Ma ben presto cedette al sonno e restò immobile, con la bocca socchiusa.

Addormentato, con i capelli di diverse lunghezze e la grande bocca rilassata, aveva un'aria innocua. Forse era uno stolto e la sua famiglia lo aveva abbandonato: avevo sentito dire che succedeva, all'epoca dei pionieri, se in una famiglia non c'era abbastanza cibo per tutti. Ma dopo averci riflettuto, mi convinsi che fosse un'ipotesi improbabile. Non mi era piaciuto essere usata come scudo, ma quel gesto dimostrava che il ragazzo era abbastanza intelligente da proteggersi.

A volte, Jonathan Harkness raccontava storie della sua infanzia, quando suo padre aveva colonizzato le terre dove poi era sorta la città di Astor, e noi non riuscivamo a credere che lì intorno un tempo fosse tutta foresta, impossibile da coltivare. Ma quei giorni erano finiti. Ora i raccolti erano abbondanti. Anche alla fine di un lungo inverno la nostra governante, Hannah, si assicurava che la dispensa fosse piena di cereali e conserve, e grazie alla ferrovia avevamo provviste durante tutta la stagione.

«Prendi questi, Emmy» disse mia madre, porgendomi del cotone idrofilo e un bisturi. «Ora puoi andare, Adam. Grazie per il tuo aiuto.»

Uscendo, Adam cercò il mio sguardo, ma ero ancora arrabbiata con lui. Tornai a concentrarmi sul lavoro e mi accorsi che mia madre ci stava osservando. Quando sentii la porta richiudersi, tirai un sospiro di sollievo.

“Sei una sciocca irresponsabile, Emmy Murray” mi dissi, mentre mia madre scopriva il torace del ragazzo, bianco come latte cagliato, increspato da costole che sembravano prossime a lacerargli la pelle.

«Povero ragazzo» mormorò, così mi avvicinai e guardai meglio. Aveva il corpo solcato da segni: escoriazioni fresche, vecchie cicatrici. Provai a immaginare come se le fosse procurate e mi si strinse il cuore.

Le fasciature erano intrise di sangue. Mia madre mi fece cenno di cambiarle. Rabbrivii: la ferita aveva un aspetto di gran lunga peggiore, ora che la carne lacera era stata ripulita dal fango. Cercai di soffocare la mia repulsione.

«È giovane» disse mia madre, mentre lo guardavamo dormire. «Deve essere poco più grande di te, Emmy.»

Dopo aver ripulito la ferita, la ricucì in modo accurato, come

una ricamatrice. Applicai una nuova fasciatura e lei approvò. «Ben fatto» disse, abbandonandosi a un raro elogio.

Ora che avevamo finito, lo studiai con più attenzione. Aveva il naso dritto, la bocca ampia, i lineamenti ben definiti, come se fosse stato intagliato nel legno con un coltello affilato. C'era qualcosa di desolato, nelle sue braccia scheletriche; ricoperto di tagli ed ematomi, mi ricordava un uccellino caduto dal nido. Poi mi tornò in mente la forza di quelle braccia, che mi avevano afferrato e stretto, e il modo in cui il suo respiro sul collo mi aveva fatto rabbrivire.

Cercai di immaginare la sua vita nella foresta. Il buio, il terreno sassoso, il fango e la melma. Gli insetti brulicanti, i serpenti, gli orsi, i lupi e gli altri predatori. Il fruscio delle foglie e l'orecchio sempre teso all'ascolto degli animali e dei cacciatori, delle tribù di nativi e persino dei fantasmi. Sempre attento a qualsiasi cosa potesse fargli del male. Dormiva sugli alberi, per restare al sicuro? Oppure aveva trovato rifugio in un anfratto o in un tunnel delle vecchie opere minerarie, abbandonate da cinquant'anni e quasi dimenticate?

Charlotte si affacciò alla porta. Era arrivato il padre di un bambino ammalato e voleva vedere mia madre. «Vi sostituisco io qui?» le chiese l'infermiera, ma lei rispose che potevo pensarci io.

Esultai, dentro di me. Per fortuna non avrei dovuto vedere altro sangue; dovevo soltanto tenere d'occhio il paziente, che ora era coperto, e sbarazzarmi delle vecchie fasciature.

Vidi le sue palpebre tremolare, la sua bocca muoversi, come se fosse sul punto di parlare.

Un piede sbucava fuori dal lenzuolo. Il sudiciume della foresta era penetrato nella pelle, martoriata da tagli e cicatrici. Guardai più da vicino. Erano davvero i piedi di un selvaggio? I

tagli erano troppo recenti, la pelle troppo morbida. Pensai a come fosse, vivere scalzi. A come sarebbe dovuta diventare la pelle: coriacea e annerita, callosa e segnata.

Era così insolito guardare i piedi di qualcuno in quel modo... mi sembrava persino più intimo, più privato, di quando lo avevo visto nudo. Riuscivo a immaginare il dolore di camminare scalzo sulla roccia o tra i rovi, come doveva aver fatto lui.

Mia madre tornò nella stanza e si fermò accanto al ragazzo, valutandone le condizioni. «Adesso è stabile, Emmy. Puoi tornare a casa. Sbrigati, prima che si faccia troppo tardi. Hannah ti avrà tenuto in caldo la cena. Grazie di avermi aiutato.»

Volevo restare, ma mi guardai bene dal chiederlo. Mi ero ricordata che avevo una cosa urgente da fare. E poi non avevo alcuna intenzione di dare a mia madre l'impressione di voler studiare da infermiera o da dottore; non ora, quando mancava così poco alla fine della scuola.

Feci un fagotto con i miei vestiti inzaccherati e misi di nuovo gli stivaletti per tornare a casa. Infilai il cappotto per via del freddo, anche se era macchiato di sangue e fango, e puzzava. Nell'indossarlo provai una strana sensazione, come se fosse la pelle di un animale.

Percorsi la North Road quasi di corsa, finché non arrivai nel punto esatto in cui avevamo incontrato il ragazzo. Lo riconobbi dall'erba calpestata, dove si era buttato a terra. Cercai di ricordare dove avesse gettato la pistola. Pensavo che l'avrei individuata facilmente, nonostante il sole stesse tramontando.

Invece non la trovai da nessuna parte, anche se rimasi a cercare tra l'erba e le sterpaglie fino a tagliarmi tutte le dita.

## CAPITOLO TRE

1994

*Megan*

«Finalmente a casa» dice papà, mentre percorriamo l'autostrada diretti ad Astor. «È bello vederti, tesoro. Ero così preoccupato...»

Vorrebbe essere assicurato, lo so, vorrebbe che ne *parlassi*, ma non posso proprio farcela. Ho deciso che parlare non serve a niente; e comunque, sono sfinita per via del volo. Mentre gli altri passeggeri indossavano le mascherine e mettevano i tappi per le orecchie, preparandosi a fare una lunga dormita rigenerante, io mi ero rassegnata all'intrattenimento di bordo. Avevo iniziato a guardare *Quattro matrimoni e un funerale* – i miei amici ne avevano parlato in termini entusiastici – ma dopo dieci minuti di raffinate spiritosaggini inglesi, non ne potevo più. Non ce l'avevo fatta a proseguire ed ero finita a guardare *Jurassic Park*, che era noioso ma almeno non aveva contenuti che potessero causarmi sofferenza, tipo persone che si baciavano o si innamoravano o facevano progetti per il futuro.

Accetto il fatto di non potermi nascondere da tutto ciò che mi provoca dolore; non per sempre, in ogni caso. Ma non c'è davvero bisogno dell'ennesima ragazza tormentata e malinconica che non riesce ad affrontare le conseguenze delle proprie azioni, quindi ecco quello che posso fare: chiudere gli occhi, distogliere lo sguardo, non dire niente, spegnere il cervello. E, in questo preciso istante, fissare la distesa verde fuori dal finestrino. È tutto così diverso da Londra. Il cielo sembra più grande.

Papà interpreta correttamente il mio silenzio – *bravo, papà* – e cambia argomento. «Sono tutti ansiosi di rivederti, sai?» dice. «Soprattutto la nonna. E la bisnonna.»

«Sì, certo» rispondo, rendendomi subito conto che sembro una mocciosa col broncio. «Cioè, voglio dire, anch'io lo sono.» Ed è vero. Più o meno.

Ho chiesto a mamma e papà di non raccontare a nessuno cos'è successo. Non è che mi vergogni, soltanto che sono affari miei; e di Ryo, al limite. I segreti non erano così importanti, a Londra: a migliaia di chilometri di distanza, in una metropoli anonima. Ma stiamo andando ad Astor – la cosa più simile a una “casa” che abbia mai avuto – dalla nonna, da Bee, dalla prozia Betsy e dalla bisnonna... e da un certo punto di vista vorrei che sapessero già la verità, senza essere costretta a dirgliela io.

«Puoi dirglielo, lo sai» continua papà, come se mi leggesse nel pensiero. «Ti vogliono tutti così bene.»

«Forse lo farò» rispondo, anche se in realtà non ne ho l'intenzione. Non ho cambiato idea: non permetterò che diventi l'argomento di discussione del pranzo di Natale. «È finita, papà. Voglio andare avanti.»

Procediamo in silenzio per un po'. Immagino che anche papà preferisca non parlare di certe cose. Della mamma, per esempio. Superiamo un altro cartello stradale per Astor.

«Non vedo l'ora di mostrarti la casa. Non crederai ai tuoi occhi!» mi dice.

I miei genitori si sono conosciuti ad Astor. Al liceo, come nel più classico degli stereotipi. La mamma era appena arrivata in città, ma papà ci era nato e cresciuto, come tutta la sua famiglia, per intere generazioni. La bisnonna di papà, Elizabeth, era stata il primo dottore della città, una delle prime donne al mondo a ricevere una vera e propria formazione medica. Da bam-

bina mi sedevo sulle ginocchia della mia bisnonna e l'ascoltavo, mentre mi raccontava del lavoro di sua madre in ospedale, e pensavo che se ci era riuscita lei nel diciannovesimo secolo, allora potevo farcela anch'io.

Sono sempre stata convinta che sarei diventata un dottore.

Ma ora che ho terminato il liceo, sono piena di dubbi. Voglio ancora fare il medico, in teoria. Soltanto che non sono sicura di voler trascorrere la mia vita in un ospedale, e nemmeno in uno studio.

«Ho quasi finito il pianoterra» continua papà. «Il bagno è ancora un po' rudimentale, ma ci siamo quasi.»

«Ottimo» commento. «Però io dormo da nonna Vera, giusto? Come al solito.»

«Be', pensavamo che ti avrebbe fatto piacere poter scegliere...» risponde, poco convinto.

Quando i miei genitori avevano comprato la casa ad Astor si trattava di un progetto condiviso, con cui realizzare il sogno di un futuro insieme. Basta viaggi in giro per il mondo, basta soggiorni brevi, basta scuole internazionali. Rob e io saremmo andati in un liceo normale, saremmo cresciuti con i nostri cugini, avremmo avuto una casa vera.

Ma non ci eravamo mai trasferiti. Non appena mamma e papà avevano cercato di mettere radici, avevano incominciato a viaggiare sempre più lontano. New York, Hong Kong, Londra... e nel frattempo, loro due si erano allontanati sempre di più.

Poi, un anno fa, quando Rob è entrato a Harvard, papà è tornato ad Astor a lavorare alla casa. La mamma è rimasta a Londra: io dovevo terminare il liceo e lei aveva il suo lavoro. E a Natale – a Natale! – ci hanno comunicato che si trattava di una condizione definitiva. Che si stavano separando. Da allo-



ra, papà fa avanti e indietro per venirmi a trovare, dormendo in albergo quando è a Londra, il che è assurdo. E la mamma ha voltato pagina in fretta. In questo momento è a una conferenza in Svizzera con il suo nuovo “amico”, Fernando. La nostra famiglia si è dissolta, come se non fosse mai esistita.

E quindi eccomi qui: in auto con mio padre, intrappolata tra un passato che voglio dimenticare e un futuro in cui non so più se posso credere, diretta verso un luogo pieno di storia a vedere una casa in ristrutturazione che avrebbe dovuto ospitare una famiglia ormai disintegrata.

Mi chiedo quanto tempo siano rimasti insieme soltanto per me e mio fratello. E perché non siano riusciti a resistere un altro anno, in modo da vedermi diplomata. Un sacco di cose sarebbero andate diversamente.

Non che gliene faccia una colpa. Mi assumo la responsabilità dei miei stupidi errori.

«Ho passato molto tempo dalla nonna Vera» prosegue mio padre. «Ho sistemato le cose di papà. Ho trovato un sacco di materiale per il mio progetto.»

Mio nonno Jesse è morto l'anno scorso, lasciandoci un milione di libri. Faceva l'inviato per uno dei quotidiani più importanti del Canada. A quanto pare, papà sta cercando di mettere insieme un'antologia dei suoi lavori. È un'impresa difficile e polverosa, perché il nonno non ha mai permesso a nessuno di toccare le cose del suo studio, e non era l'uomo più ordinato del mondo. Mia nonna Vera teneva il resto della casa pulitissima, a esclusione di quella stanza. «Credo che la polvere e le ragnatele gli piacciono davvero, perché basta che ne tolga una e brontola per settimane» mi aveva detto una volta.

«Ci sono un sacco di documenti di famiglia e del lavoro del nonno» prosegue mio padre. «Sto cercando di dare una siste-

mata. La biblioteca di storia locale è interessata: ho fatto una chiacchierata con l'archivista, Eleanor. Ti piacerebbe.»

Papà attacca a raccontare la storia di Astor: prima erano arrivati i cercatori d'oro, che si erano spinti verso ovest insieme ai nativi; ma era stata la famiglia Harkness a insediarsi e a fondare la città. Non so bene se questa fissazione per le origini abbia a che fare con la nostalgia, se sia un modo per superare la tristezza per la morte del nonno... Magari invece papà ha semplicemente un debole per questa Eleanor, o forse sta cercando di tenere la testa occupata per non pensare a com'è finito il suo matrimonio.

È una cosa che posso capire.

Arriviamo ai confini della città; in lontananza, la foresta cede il passo alle colline.

«È bellissimo averti qui per il compleanno della bisnonna» dice papà. «Sei riuscita a comprarle un regalo? O dobbiamo andare a fare acquisti, domani?»

Tra un giorno, la mia bisnonna compirà centocinque anni. È una delle donne più anziane dell'Ontario, la più vecchia di Astor, e le abbiamo organizzato una sorpresa. Gli Harkness di tutto il mondo verranno qui a festeggiarla.

Dico a papà di non preoccuparsi, le ho comprato un regalo a Londra. È un foulard di seta, grigio e rosso. La mia bisnonna sarà anche vecchia, ma ci tiene all'eleganza, o almeno ci teneva fino all'anno scorso. Non si può mai sapere, con le persone molto anziane: possono chiudersi in un mondo tutto loro da un giorno all'altro.

La bisnonna ha un'infinità di nipoti e ancora più pronipoti, eppure nutre un interesse speciale nei miei confronti. Mi ha sempre detto che le ricordo quando era una ragazza, amava raccontarmi aneddoti di quando era giovane e scorrazzava per la città con la sua migliore amica, Sadie.

Non avrebbe mai permesso a se stessa di cacciarsi nei guai come ho fatto io, quando aveva la mia età.

Lei avrebbe saputo come reagire.

Era così orgogliosa della sua pronipote, un futuro medico così determinato, sensibile, intelligente.

L'ho delusa.

Non potrò mai dirle la verità.